

Il senso di persecuzione è viva nei cinesi. Rafforzata dal loro governo: «L'Italia tuteli i diritti dei nostri»

Limin, proprietario di uno paccio: «La delibera sui carrelli vale solo per questa zona: questo è razzismo»

Scontri a Milano, Pechino chiede «equilibrio»

Dopo le proteste, a Chinatown torna la calma. La comunità orientale: «Noi siamo milanesi»
Ma si muove il governo cinese: «Tenere conto dei nostri interessi legali»

di Giuseppe Caruso / Milano

QUIETE Quando finirà la guerra del carrello? Nella Chinatown di via Paolo Sarpi ieri, il giorno dopo la grande battaglia, se lo chiedevano in molti. Soprattutto i commercianti cinesi, che negli ultimi due mesi si sono sentiti lentamente strozzare dall'intensificarsi

dei controlli da parte dei vigili urbani.

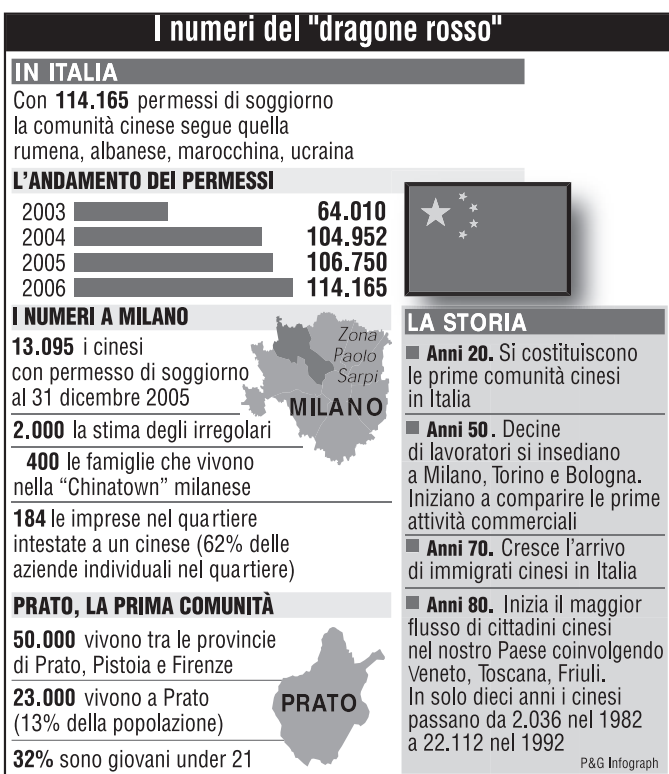
I cinesi di via Paolo Sarpi hanno preso proprio i carrelli con cui si scaricano le merci ad esempio delle ingiustizie patite. Ieri è stata una giornata calma a Chinatown, come se quanto accaduto giovedì fosse già stato dimenticato. Ma bastava parlarci, con i cinesi della zona, per comprendere come la rabbia fosse ancora tanta. E bastava leggere il testo di alcuni cartelli appesi ai negozi: «Integrazione, non discriminazione», «Diritto al lavoro».

Il signor Limin è proprietario di una piccola spaccata e spiega che «la delibera sui carrelli vale solo per questa zona che chiamano Chinatown. Per le altre zone di Milano non vale. Questo è razzismo, noi lavoriamo e paghiamo le tasse».

La sensazione d'essere perseguitati è ben viva nelle menti dei cinesi. A dargli manforte è arrivata la dichiarazione del portavoce del ministero degli Esteri del loro paese d'origine, Qin Gang: «Ci auguriamo che l'Italia affronti la questione in modo equo, consideri scrupolosamente le ragionevoli richieste dei cinesi espatriati e che tuteli a pieno i loro diritti legali».

«Grazie al nostro governo ci sentiamo meno soli» spiega Linda Hu, diciotto anni, a cui i dieci trascorsi a Milano hanno regalato un italiano perfetto «e lo dico con tristezza perché io mi sento milanese quanto cinese, ma qui mi trattano come una straniera. I miei genitori hanno un negozio, io li aiuto spesso e posso testimoniare come i vigili siano arroganti e prevenuti nei nostri confronti. Ci controllano in continuazione, per qualsiasi motivo. Per non parlare di alcuni italiani che abitano qui e che spesso ci insultano. Però dimenticano che le licenze per aprire negozi da grossisti ce le ha date il comune e che quando abbiamo comprato quei negozi e le case da italiani, non si sono lamentati dei nostri soldi...»

Ieri quantomeno è iniziato un primo dialogo tra popolazione cinese e vigili urbani, che hanno spiegato meglio il testo della delibera anticarrello ed hanno, per quanto possibile, cercato di chiarirsi con chi giovedì li avrebbe linciati più che volentieri. Proprio la polizia municipale sta preparando una relazione per la procura, che ha aperto un'inchiesta. Gli italiani di Chinatown sembrano i più preoccupati per quello che è successo. Franco Marini, proprietario di un negozio di abbigliamento e membro del comitato di quartiere, ci spiega che «l'azione della giunta è stata trop-



po repressiva. Molti vigili e tantissimi controlli, probabilmente in alcuni casi non sempre motivati, hanno avvelenato il clima. Per riportare tranquillità in questa zo-

na basta far rispettare le regole: in questo modo chi non si adegua, farà automaticamente le valigie. Ma dopo quindici anni di licenze concesse con facilità irriso-

Il caso

La legge anticarrelli e il caos delle merci

La chiamano delibera-De Corato, perché il grande sponsor del provvedimento contro i carrelli da trasporto a Chinatown è stato proprio il vicesindaco.

Dopo diversi incontri in campagna elettorale con il comitato Paolo Sarpi, a vittoria maturata il vicesindaco ha dovuto tenere fede ai suoi impegni e si è speso in prima persona per far passare il provvedimento che i cinesi considerano ingiusto e razzista.

La delibera prevede che il carrellino possa essere utilizzato soltanto dalle 10 alle 14, visto che il divieto per la circolazione vige dal 7.30 alle 10 del mattino e dalle 14 alle 19. Le fasce orarie in cui è più forte l'arrivo di merci dai grossisti. E tra un mese via Paolo Sarpi dovrebbe diventare isola pedonale, prospettiva che fa arrabbiare molto sia i commercianti cinesi che quelli italiani.



Ragazze cinesi con cartelli contro la polizia nella Chinatown di Milano. Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

sioni prova a smorzare i toni e dice che «la linea da seguire è quella della solidarietà unita alla legalità». Per il presidente della provincia milanese, Filippo Penati,

gli scontri di ieri sono il «segnale della necessità di politiche di integrazione e di governo dell'immigrazione». Ettore Martinelli, consigliere comunale ds, invita

invece il sindaco Moratti a «fare meno gite per parlare del modello milano ed a restare di più in città per ricostruirlo, quel modello».

Prato, quei laboriosi «rivali»

Dialogo e lamenti. Gli imprenditori: «Non rispettano le regole»

di Silvia Gambi / Prato

PRIMA era solo una via, poi è diventato un quartiere, adesso un intero macrolotto industriale è occupato

dalla comunità cinese, che a Prato ha trovato terreno fertile per le proprie attività. È il «pronto moda» l'eldorado degli imprenditori asiatici che si sono trasferiti nel distretto: con pochi investimenti e tanta manodopera un imprenditore può riuscire a fatturare anche qualche milione di euro all'anno. I cinesi hanno fiutato l'affare e creato un mercato del pronto moda conosciuto in tutta Europa, come dimostrano le decine di furgoni provenienti soprattutto dai paesi dell'est e dalla Germania, che ogni giorno vengono nel macrolotto di Iolo a fare acquisti per i propri negozi. Se gli imprenditori pratesi, nell'epoca della globalizzazione, erano pronti a fare i conti con una concorrenza asiatica sempre più aggressiva, si sono invece trovati del tutto impreparati a dover fronteggiare quella stessa concorrenza in casa propria. Non sono mancati i malumori nel corso di questi 15 anni, tanti sono passati dall'arrivo dei primi cinesi in città. La comunità cinese, però, non ha mai smesso di crescere: oggi si stima che a Prato vivano circa 25 mila cinesi, dei quali solo 10 mila regolari. Una cifra notevole: sono il 12% della popolazione, il 10% delle imprese. Legalità, correttezza, rispetto delle regole: sono queste le richieste fondamentali che la città ha avanzato nel corso degli anni alla comunità cinese, senza però riuscire ad ot-

tenere i risultati sperati. Così non sono mancati nemmeno i gesti clamorosi e simbolici: lo scorso febbraio, quando il Comune di Prato ha negato il permesso di festeggiare il Capodanno cinese con la consueta sfilata nelle vie della città e ha fatto traslocare la festa nel macrolotto industriale. Voleva essere una presa di posizione per stimolare la comunità al dialogo e in quel caso sono stati i giovani, in molti casi nati in Italia, a rispondere alla richiesta del Comune e a promettere un maggior impegno.

E se a Milano la legge ad hoc è sui carrelli, a Prato sono arrivate le campagne «antisputi», con le multe dei vigili urbani ai trasgressori, e poche settimane dopo la comunità cinese elargisce all'ospedale di Prato un sostanzioso contributo per la ristrutturazione delle sale parto. Prove di dialogo, insomma, ma le trasmissioni sono ancora troppo disturbate. «Per un certo periodo avevamo pensato all'immigrazione e all'imprenditoria cinese come ad una opportunità non da poco. - commenta Riccardo Marini, vicepresidente dell'Unione Industriale di Prato, interpretando il pensiero di tanti imprenditori - Speravamo in una competizione legale, se

Sono 50mila anime
Una norma contro
i troppi sputi per terra
dei cinesi che hanno
perso il «Capodanno»

solo si fossero adeguati alle nostre regole e alle nostre leggi. Ma non è stato così. Non rispettano le regole che noi siamo invece chiamati a rispettare: che so, le tasse? la nettezza urbana? non agiscono nella legalità». È stato proprio per un problema di regole, che secondo i cinesi di Milano vengono fatte rispettare con tanta sollecitudine solo a loro, che si è scatenato il malumore. Guardando oggi i cinesi di Prato sembra difficile immaginare che potrebbero scendere in piazza a protestare: nelle vie della loro Chinatown non hanno voglia di commentare. Ma il silenzio non nasconde il disagio: «Vogliamo solo fare affari come gli altri», dicono.

ROMA

Neofascisti alla guerra: ispezioni nei negozi cinesi

La Fiamma Tricolore si sostituisce alle forze dell'ordine e mobilita i suoi militanti per una giornata di «controlli» negli esercizi commerciali dell'Esquilino, il quartiere multi-etnico della Capitale. Secondo il leader, Luca Romagnoli, «Quello che si è verificato a Milano, è l'ennesimo episodio di sconcertante protervia e assoluto non rispetto della legge e delle istituzioni del paese che ospita la comunità straniera cinese». Per evitare che ciò si ripeta nella Capitale, quindi, i camerati lunedì 16 andranno «in giro per l'Esquilino a controllare che gli esercizi cinesi rispettino la legge, come fanno, da sempre, gli italiani». La colpa, per Romagnoli è della «spesso omettosa connivenza delle amministrazioni locali. Un altro drammatico esempio di una politica dell'immigrazione demenziale e delinquenziale» e, ovviamente, degli stranieri che «considerano il nostro paese come terra di conquista». Intanto la comunità cinese romana, qualche giorno prima della rivolta di Milano, aveva chiesto un incontro al Prefetto Serra ed al sindaco Veltroni per esprimere disagio circa i continui controlli da parte delle autorità, non tutti giustificati, a loro dire. «Vorremmo capire - ha detto Pan Yong Chang, presidente della Consulta degli Immigrati del comune - dove finisce la legge, che rispettiamo, e dove cominciano i pregiudizi etnici».

Napoli, Lijun e la casbah del falso

Da dietro la stazione foraggiano tutte le bancarelle del Sud

di Massimiliano Amato / Napoli

PER ESSERCI, i vigili ci sono. E stangano pure: nella Chinatown alla pummarola il parcheggio è in doppia fila.

Ma le multe, da queste parti, non hanno mai scatenato rivolte. Semmai, solo lo sghignazzo di Rashid, marocchino di Casablanca, che fa acquisti nel negozio della coppia di Shanghai sul limitare estremo di Porta Capuana, la città dei cinesi: «Voglio proprio vedere in quanti le pagheranno...». Rashid fa incetta di accendini, occhiali da sole, torce elettriche, orologi, caricabatteria per cellulari. Infilato

tutto in un borsone e passa oltre: lì ci sono quelli che vendono i cappellini con le false griffe, più avanti c'è il paradiso degli sportivi: tute e felpe con le firme imitate grossolanamente, le Nike di contrabbando assemblate in qualche sottoscala. Il simpatico marocchino le smercerà sulla bancarella che gestisce al mercato di Forio d'Ischia. Acquistata in moneta spicciola e bancanote di piccolo taglio: «Un accendino quindici centesimi, venti un euro» sillaba Ivana (nome dichiarato), 39 anni, a Napoli da tre con marito e figlio, «dopo essele passata per la Fiancia. Molto meglio qui». Ivana, Deng, Hiiang e gli altri: negli ultimi venticinque anni hanno occupato l'antico quadrilatero delle mura normanne dominato dalla fortezza di Castel Capuano, a due passi dalla Stazione Centrale. Hanno negozi piccoli e stipati di merci sbarcate con frequenza quotidiana al porto, dove ieri è stata sequestrata mercanzia contraffatta per 500 mila euro e tre giorni fa la Finanza ha arrestato 30 persone stroncando un colossale traffico di falsi.

Quello di Porta Capuana sembra un gigantesco mercato delle pulci, in realtà è un centro commerciale organizzato se-

Non solo accendini
e occhiali: anche
jeans e tailleur fatti nei
laboratori clandestini
del Vesuviano

condo regole rigide. Da una parte, la chincaglieria da quattro soldi che alimenta il più grande melting pot commerciale d'Occidente: sbocco di mercato, i banchetti volanti e le bancarelle fisse dei maghrebini sui marciapiedi di tutto il Sud. Dall'altro lato, sulla parallela di Carriera Grande, il mercato al dettaglio delle pezze: dai pantaloni ai tailleur per signora, passando per i costumi da bagno, la collezione primavera - estate 2007 punta sul bianco ghiaccio. Lijun ha la faccia scavata di un personaggio del Nobel della letteratura Gao Xingjian. Non avrebbe voglia di parlare, ma si lascia convincere: «Con i napoletani nessun problema. Vengono a comprare qui anche da altre zone. Siamo, come dite voi? Convenienti...», e giù una risata. Anche lo stambugio rischiato al neon di Lijun, come tutti gli altri lungo lo stradone lastricato a sampietrini che sfocia in piazza De Nicola, fa parte di una catena distributiva organizzatissima. Niente falsi. Solo manufatti artigianali dei laboratori clandestini di San Giuseppe Vesuviano, Palma Campania, Poggioreale, Nola, dove centinaia di «flatelli» si ammazzano di fatica in scantinati bui e insicuri per quattro soldi. «La camolla? Cosa essele? Qui non c'è», svicola Lijun. Pure lui tiene famiglia. Prezzi stracciati, ovviamente: ma qui il mercato lo fanno loro, i cinesi, che hanno sostituito i napoletani. Non se ne dà troppo pena don Gennaro Sommaiuolo, titolare dell'unica pelletteria indigena della Duquesca: «I miei sono clienti affezionati, di almeno tre generazioni. Quelle porcherie nemmeno le guardano...».